



Storia ragionata (e vissuta) del Museo delle palafitte del Lago di Ledro, dall'idea di partenza alla partenza di tante idee

Manuela Pernter, Alessandro Fedrigotti*, Donato Riccadonna

MUSE – Museo delle Scienze
 Corso del Lavoro e della Scienza, 3 – 38122 Trento

Parole chiave

- Valle di Ledro
- 50 anni
- Palafitte
- Tomasi
- Lago di Ledro

Keywords

- Ledro Valley
- 50 years
- Pile-dwelling
- Tomasi
- Lake Ledro

* Autore corrispondente:
 e-mail: alessandro.fedrigotti@muse.it

Riassunto

La storia del Museo delle palafitte del Lago di Ledro si lega alla figura dell'allora direttore del Museo Tridentino di Scienze Naturali, Gino Tomasi, la cui azione non solo ha contribuito alla creazione del museo stesso ma ha lasciato anche un segno nello sviluppo dell'identità di un luogo e un vivo ricordo tra le persone che a vario titolo lo hanno conosciuto e apprezzato. Così racconteremo i primi cinquant'anni di vita del "Museo palafitticolo di Molina di Ledro" attraverso le trasformazioni che per tre volte ne hanno cambiato la sua identità e attraverso i fatti e i pensieri di Tomasi. Dapprima il museo si presenta come *antiquarium* (1972-1994), destinato all'esposizione dei reperti e alla difesa del sito dallo sciacallaggio dei curiosi. In seguito diventa aula didattica (1994-2018), collegata con la scuola e il territorio: è il periodo di maggiore crescita per numero di visitatori, posti di lavoro, creazione di reti. L'ultimo cambiamento avviene nel 2019 con una completa ristrutturazione museologica, l'aggiunta di nuovi spazi e una prima sfida, ovvero la vita dei musei al tempo della pandemia. Il museo di Ledro spegne cinquanta candeline e si propone oggi alla vallata come vera e propria officina del futuro. Buon decimo lustro!

Summary

The history of the Pile-Dwelling Museum of Ledro is linked to the figure of the director of the Tridentine Museum of Natural Sciences, Gino Tomasi, whose actions not only contributed to the creation of the museum itself but also left a mark on the development of the identity of a place and a vivid memory among the people who in various ways came to know and appreciate it. Thus we will recount the first fifty years of the life of the "Molina di Ledro pile-dwelling museum" through the transformations that changed its identity three times and through Tomasi's facts and thoughts. At first the museum presented itself as an antiquarium (1972-1994), to exhibit the remains and the defence of the site from the looting of the curious. Then it becomes a "teaching room" (1994-2018), connected with the school and the territory: this is the period of greatest growth in terms of number of visitors, jobs and networking. The latest change takes place in 2019 with a complete museological renovation, the addition of new spaces and a first challenge: museum life at the pandemic time. The Ledro Museum is now blowing out fifty candles and presents itself to the valley as a true workshop of the future. Happy 50th anniversary!

Redazione: Valeria Lencioni e Marco Avanzini

pdf: https://www.muse.it/contrib/uploads/2023/01/STSN-vol-100-2022_7_Pernter-Fedrigotti-Riccadonna.pdf

Introduzione¹

“El Tomasi”. Si può partire tranquillamente da questo nome per raccontare i cinquant’anni di vita del Museo delle Palafitte del Lago di Ledro. Certo saranno tanti i nomi da citare, da chi il museo lo ha progettato fino a chi ha dato forma e contenuto alle attività del nuovo millennio; ma quello di Gino Tomasi è uno dei nomi “mitici” per la gente che ha vissuto questi cinquant’anni di “storia sulla preistoria”. Una girandola di ricordi ledrensi, al cui interno c’è il “sapore” non solo della figura di Gino Tomasi, ma anche del DNA del museo di Ledro, DNA che ha avuto modo di manifestarsi nei primi cinquant’anni di vita. “El Tomasi ... Una persona in gamba, il migliore che ci sia”: così diceva di lui Piero Risatti, primo custode del museo che insieme al Tomasi ha preso per mano con la moglie Massimina il museo fin dalla sua nascita. “Era proprio un artista” ci ha detto Marino Berti, che durante gli scavi degli anni ‘60 aveva trainato con una jeep le casse di reperti dal ripido fronte di sponda del lago. “Il miglior personaggio, una persona a modo, educato, che si sforzava sempre di far capire a noi che non eravamo archeologi quanto erano importanti i ritrovamenti di Ledro”.



Fig. 1 - Gino Tomasi durante gli scavi del 1961 e del 1967 a Ledro

“Un gran compagno, che amava molto la compagnia. La sera ci si trovava sempre con una grande tavolata; era bravissimo a raccontare le barzellette! Era molto abile e molto alla mano, era poco meno di quarantenne. Allora c’era una grande considerazione per chi era laureato. Il Broilo lo chiamava Dott. Gino (perché aveva iniziato a lavorare nell’ambito del Museo prima di laurearsi). Ma per mantenere il rispetto per la laurea lo chiamava Dott. Gino! Vederlo molto disponibile e affabile con gli operai che facevano lavori faticosi era molto bello...lui non si tirava indietro e lavorava duro pure lui, nella melma”. Gli scavi, il museo, il rapporto della struttura con il suo intorno, sia che se ne parli a livello architettonico, sia che si tratteggi il rapporto tra il museo con la sua comunità, oltre che con il sito archeologico vecchio migliaia di anni: sono tutte tematiche che ritornano in cinquant’anni di vita e che vedono in Tomasi un interprete premuroso e visionario, filologico nei metodi, con i piedi per terra e “capace

di fare” le cose ma anche “capace di essere” con gli altri. Provare a raccontare i 10 lustri di vita del museo delle palafitte di Ledro significa incrociare molte volte Gino Tomasi. Lo si trova direttore del Museo con l’idea della progettazione di un villaggio ricostruito, il reperimento dei finanziamenti, i rapporti con l’amministrazione comunale; lo si ritrova archeologo, con gli stivali pieni di melma a scavare a fianco degli abitanti di Ledro assoldati per le campagne di ricerca; lo si scorge “compagno di merende” al “bar della Elda” o all’ “Hotel Fiore” a discutere di politica; lo si legge nella prima guida del museo scritta in tandem con l’amico prelado e collega (di Ledro) Mario Ferrari; lo si ritrova in piccoli scritti di divulgazione scientifica in più lingue che accompagnano un numero sempre più crescente di visitatori del museo. E ancora si comprende la sua *vision*, diremo oggi, quando decide di utilizzare a scopo museografico le 300 casse di materiale raccolte nella campagna di scavo del 1967 così come quando ritiene fondamentale la presenza di una passerella che costeggi un altrettanto fondamentale palafitta ricostruita, capace di emozionare e far letteralmente passeggiare il visitatore nella preistoria. E ancora lo ritroviamo entusiasta “voce” per Ledro nella memoria raccolta nel 2009 per il progetto “Le palafitte nel cassetto dei ricordi” o per il video *Alutraenses*. In definitiva, i 50 anni che ora racconteremo (di cui gli ultimi otto senza di lui), si portano dietro un bel patrimonio, multiforme e variopinto. Questa eredità possiamo dire che è stata capitalizzata e investita; la ritroviamo espressa nelle attività, nell’approccio, nelle idee messe in campo dalle persone (che magari non l’hanno mai conosciuto) che a Ledro ci hanno lavorato e ci lavorano quotidianamente.

Dalla scoperta all’immediato successo

Le scoperte dei primi abitati palafitticoli alpini iniziano nella metà dell’800; dal 1854, quando avvenne la prima scoperta ufficiale in Svizzera, questo tipo di ritrovamenti riscosse fin da subito, e in maniera quasi sorprendente, una grande popolarità. Nell’ambito della ricerca si generò una vera e propria “febbre delle palafitte” che portò non solo alla scoperta di un migliaio di siti lungo tutto l’arco alpino ma anche alla nascita di dibattiti sul tema, con lo sviluppo di nuovi studi e l’acquisizione di nuove conoscenze. Al pari, anche sotto l’aspetto comunicativo tale popolarità aumentò esponenzialmente: la grande attenzione mediatica, che tali scoperte attirarono, portò alla loro immediata divulgazione, alla diffusione d’immagini di villaggi lacustri attraverso opere d’arte, illustrazioni su giornali, pubblicazioni scientifiche ma anche su libri di scuola e opere a carattere divulgativo; queste prime immagini hanno il merito di aver reso accessibile il tema palafitticolo ad un pubblico sempre più ampio, e non solo relegato nei singoli ambienti accademici, e cercano di colmare il divario tra la ricerca scientifica e la richiesta pubblica di maggiore comunicazione. A questo si aggiungono romanzi, libri per bambini, poesie, opere teatrali, film ed anche i primi modellini e ricostruzioni di capanne. La popolarità delle palafitte si esprime raggiungendo “gli onori delle istituzioni internazionali” anche con la loro presentazione in esposizioni universali, come quella di Parigi del 1867: praticamente si assiste all’esibizione del lontano passato a fianco dell’esposizione delle produzioni industriali più moderne.

Osservando la popolarità che ha fin da subito caratterizzato il tema delle palafitte, non va tralasciato che questo tipo di scoperta è stata coinvolta ed usata anche all’interno di tematiche identitario/politiche: dal “mito degli antenati lacustri” che offriva un’identità comune alla nascente Confederazione Elvetica si è arrivati anche ad un abuso del tema durante gli anni del nazionalsocialismo in Germania, durante i quali “l’allegro abitante del lago si trasformò in un Teutone dallo sguardo sinistro”.

Infine la comunicazione e la conoscenza dei villaggi lacustri, che hanno il limite di essere siti per la maggior parte dei casi invisibili perché sott’acqua o coperti da strati di sedimenti, si è arricchita con la nascita dei primi musei all’aperto che, attraverso l’inserimento della

¹ Tutto il testo è tratto dalla tesi di laurea di Manuela Pernter “Il museo delle palafitte del Lago di Ledro: mezzo secolo di storia”, sostenuta nel febbraio 2021 presso l’Università degli Studi di Trento - Dipartimento Lettere e Filosofia, Corso di Laurea Magistrale in Lettere. Tutta la bibliografia potrà essere pertanto desunta dal citato lavoro, disponibile presso la Biblioteca del MUSE.



Fig. 2 - La palafitta è illustrazione pubblicitaria del cioccolato francese Aiguebelle (1900 ca.) (Immagine: © Latenium Museum, Neuchatel, Svizzera); la palafitta in una collezione di figurine Liebig, serie 1410, palafitte, n.1, il villaggio 1939, collezione privata Paul MR Maeyaert.



Fig. 3 - Rappresentazione grafica di abitato palafitticolo tratta da *Die Pfahlbauten in Schweizerseen* di J. Staub, 1864.

vita quotidiana nelle esposizioni e il coinvolgimento dei visitatori in attività pratiche, hanno aumentato l'attrattiva dell'archeologia delle zone umide facilitando la trasmissione delle conoscenze di questo patrimonio ad un pubblico sempre più ampio. L'attenzione riversata nel 2011 sulle palafitte dal riconoscimento di 111 siti palafitticoli dell'arco alpino a Patrimonio Mondiale dell'Unesco va letta proprio come un'assunzione di responsabilità in vista di una loro maggior tutela e valorizzazione. Nella maggior parte dei casi alpini, i resti delle palafitte sono esposti in musei cittadini e presentati insieme ad altre collezioni. All'interno di questo panorama, emergono tuttavia alcuni casi che occupano una posizione privilegiata: il Museum Unteruhldingen e il Federsee Museum in Germania, il Laténium in Svizzera e, in Italia, il museo di Ledro e di Fivè.

Ciò che li contraddistingue è la presenza di un sito archeologico visibile, di un museo vicino al sito stesso e di un villaggio ricostruito: attraverso questa combinazione il sito e il museo aumentano la loro capacità attrattiva e comunicativa e questo ha delle ricadute anche in termini di valorizzazione e salvaguardia del patrimonio. L'idea di costruire il museo di Ledro di fronte all'area archeologica e l'importanza riservata fin da subito all'area esterna e alla prima ricostruzione

di una palafitta, sono i fattori che hanno permesso a Ledro di avere, come i pochi altri casi citati, la possibilità di aumentare l'attrattiva e la tutela del sito e che ne hanno costituito la fortuna verso il pubblico di visitatori. Si tratta di un aspetto non trascurabile e di vitale importanza nel racconto di questi primi 10 lustri di vita museale.



Fig. 4 - Gino Tomasi con il Museo Tridentino sugli scavi della palafitta di Fivè. In alto a destra un piccolo Donato Riccadonna con i suoi fratelli.



Fig. 5 - Figuranti durante una festa a Neuchatel, nel 1882. (Foto: Musée d'art et d'histoire, Neuchatel, Switzerland).

Gino Tomasi e la comprensione di questo valore "pop"

Palafitte fenomeno "pop" per Ledro, per il Trentino e per l'arco alpino: a Ledro tale assunto è stato compreso da lungo tempo ed espresso secondo modalità differenti. Basti pensare all'attività di Gino Tomasi in merito, ad esempio, alla palafitta ricostruita a pochi passi dalle rive del lago, vero totem ledrense. Quella che oggi si può immortalare nelle foto al tramonto è "la terza edizione". Racconta Gino Tomasi, in un'intervista raccolta qualche anno fa: "Non si è mai trattato, volutamente, di archeologia sperimentale, in quanto da un lato sono sempre mancati i dati scientifici di scavo che ne permettessero una precisa ricostruzione; dall'altra "la capanna è piuttosto il segno della volontà degli abitanti di Molina di valorizzare il proprio territorio e di rendere riconoscibile la propria valle grazie a quello che ormai ne è diventato, come detto, il segno totemico. La capanna fatta dalle maestranze del luogo ci tenevo in modo particolare che

ci fosse; mi preme che sia noto perché l'architetto e qualcun altro volevano demolirla perché sembrava una cosa fatta così. A livello di buon senso, però, quella capanna corrispondeva più ad una possibilità reale di interpretare i modi costruttivi piuttosto che l'artificiosità esasperata che hanno in Svizzera con strutture così raffinate come Unteruhldingen. E così, la prima capanna costruita è rimasta... Quando era fatiscente ho incaricato le maestranze del luogo, che senza usare strumenti particolari, verso gli anni '80, l'hanno ricostruita; hanno preso col metro tutte le misure e l'hanno ricostruita identica". Il rispetto della spontaneità della precedente costruzione ha accompagnato quindi la ricostruzione eseguita nel 1983 con la copia dell'originale. In quel momento in realtà furono visibili per l'unica volta in quel luogo due palafitte: mentre la più vecchia veniva dismessa

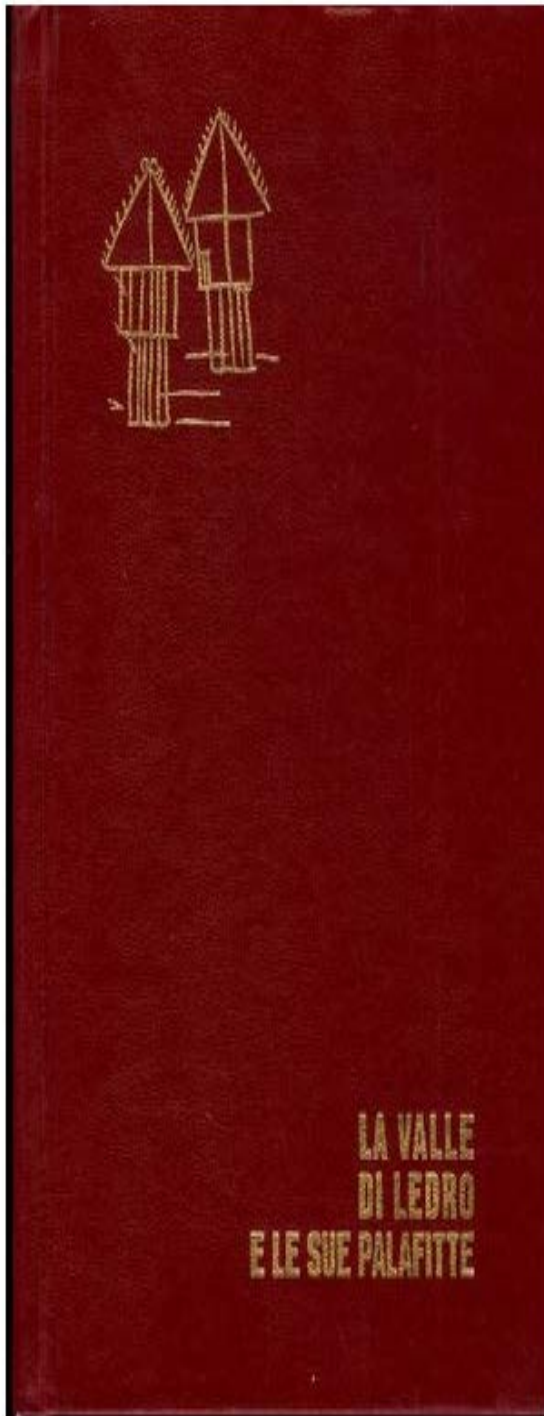


Fig. 6a - Figuranti durante una festa a Neuchatel, nel 1882. Foto: Musée d'art et d'histoire, Neuchatel, Switzerland.

e smontata si costruiva a fianco quella nuova, del tutto uguale alla precedente. Infine un'ultima ricostruzione è stata eseguita nel 2000.

Fino al 2003 rimase anche un altro elemento di "avvicinamento" del pubblico alle palafitte ledrensi: un elemento fondamentale del progetto di valorizzazione dello spazio aperto, in quanto rendeva concreta la possibilità di fare "quattro passi nella preistoria", era costituito dalla passerella. Fatta domanda alla Provincia e alla Tutela al Paesaggio perché concedesse di fare una passerella in legno a regola, l'incarico di disegnarla fu assegnato all'architetto Leoni di Rovereto. Il progetto non fu ritenuto idoneo dagli Organi di Tutela del Paesaggio Comprensoriali; nemmeno una seconda ipotesi fu approvata. Fu così che nel 1973 fu realizzata, a titolo gratuito da un gruppo di collaboratori del museo, coordinati da Gianni Bergamo Decarli, una struttura in tubi "Dalmine", la cui provvisorietà assumerà un carattere di stabilità sino al 2003, anno del suo smantellamento.

Il museo alla sua nascita contava molto sul progetto di un "open space" ovvero di una zona all'aria aperta. L'obiettivo era quello di ricostruire la zona archeologica così come appariva dopo l'abbassamento del livello del lago nel '29 e dare al visitatore la sensazione che tutto fosse così come il tempo l'aveva conservato fin dalla preistoria. L'idea di estrarre i pali, restaurarli e rimetterli nella loro sede si dimostrò impraticabile per mole di lavoro, costi elevatissimi e risultati deludenti: le tecniche di restauro adottate non preservarono i legni dallo stress provocato dall'acqua, che periodicamente invadeva la zona archeologica per poi ritirarsi (sottoponendo i legni a continui movimenti di espansione e contrazione), e dagli sbalzi termici. I cocci di ceramica (centinaia e centinaia di casse), inutilizzabili a fini museografici, secondo il progetto sarebbero dovuti tornare a coprire la zona archeologica, sparsi in forma caotica, mentre una serie di passerelle avrebbe congiunto la sponda all'isolotto facendo di tutta area un polo di sicura attrazione per il pubblico. I cocci tuttavia non rimasero visibili per molto tempo perché furono inglobati dalla rigogliosissima vegetazione lacustre.

Non vanno infine trascurati gli scritti di carattere divulgativo che hanno accompagnato il visitatore fin dalla nascita del museo. "Il villaggio palafitticolo del Lago di Ledro", tradotto in tre lingue è una bella e agile panoramica sul tema palafitticolo, accompagnato da numerose fotografie, da riferimenti di carattere etnografico e confronti con altre palafitte alpine. "Il Gino Tomasi è stato il migliore personaggio che c'è stato direi ... una persona a modo, educata, che aveva capito l'importanza della cosa. Tra l'altro si sforzava di spiegare l'importanza; ricordo in particolare un giorno in cui eravamo lì in un gruppo di 5-6 persone...e invitava a non andare a saccheggiare; era un po' difficile non andare se si sapeva che la festa venivano quelli da Rovereto a comperare! (dalla testimonianza di Umberto Canali)".



Fig. 6b - Figuranti durante una festa a Neuchatel, nel 1882. Foto: Musée d'art et d'histoire, Neuchatel, Switzerland.

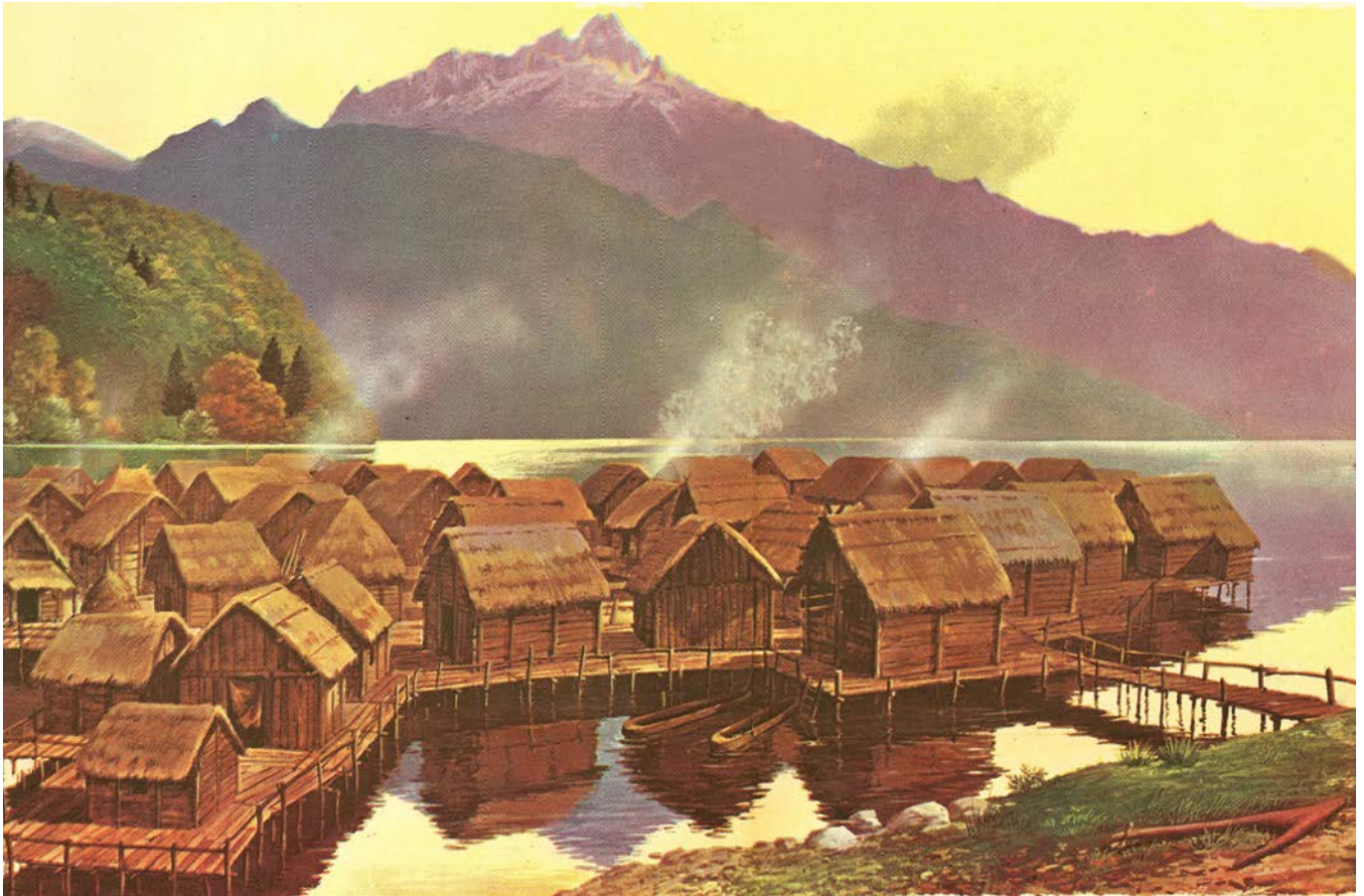


Fig. 7 - Immagine tratta dalla rivista *Scuola Italiana Moderna* (n.5 del 10 novembre 1959) che riproduce il villaggio di Ledro.

Inquadramento archeologico della palafitta di Ledro

La scoperta del sito di Ledro è avvenuta nel 1929 quando la zona palificata venne in luce in seguito ad un forte abbassamento del livello del lago, causato per compiere i lavori di collegamento tra il bacino del lago e la centrale idroelettrica di Riva del Garda. La scoperta ebbe subito una grande risonanza. Nell'autunno del 1929 avvenne il primo saggio di scavo mentre la campagna di scavo di maggiori estensioni fu quella ad opera di Raffaello Battaglia nel 1937, che esplorò una superficie di circa 4.000 m² portando alla luce oltre 12.000 pali e tantissimi reperti. Gli studi sui materiali e le campagne di scavo che si sono succedute in quasi cento anni di ricerca, hanno permesso la ricostruzione di un quadro di frequentazione del sito di Ledro sufficientemente chiaro. Al netto dei limiti metodologici, dovuti alla presenza di vecchi scavi, nonostante la difficoltà nella lettura stratigrafica e una non completa interdisciplinarietà delle principali campagne di scavo (quella del 1937 tra tutte) abbiamo oggi la possibilità di inquadrare l'abitato palafitticolo di Molina di Ledro tra l'antica e la media età del Bronzo. Almeno 17 datazioni al 14C effettuate confermano questo inquadramento. Un ricco repertorio di oggetti racconta di comunità pienamente inserite nel contesto della cultura di Polada ed inoltre denota la presenza di contatti anche con il mondo nordalpino, con particolare riferimento alle zone più orientali. Non mancano per Ledro elementi d'interesse che paiono testimoniare anche una maggiore antichità del sito. Se sono evidenti tracce di una frequentazione leggermente precedente al Bronzo Antico (agli elementi di tradizione campaniforme si possono aggiungere anche alcune punte di freccia di tradizione remedelliana oltre che alcune asce in rame), alcune datazioni degli scavi anni '80 suggeriscono anche una frequentazione molto più antica, durante il Neolitico Recente. Tali datazioni non sono trascurabili e possono essere suffragate da altri indizi: la scoperta del sito di alta quota di Pozza Lavino, del 2011, ha permesso di retrodatare la prima frequentazione della valle di Ledro di diverse migliaia di anni; il sito infatti venne frequentato tra

il Mesolitico Antico e il Neolitico Recente, come mostrano alcune punte di freccia foliate. Dagli studi paleoclimatologici di Michel Magny, basati sull'analisi di carote sedimentarie prelevate nei pressi della palafitta di Ledro oltre che all'interno del bacino lacustre, notiamo che dal 7500 cal. BP (5.500 cal. BC) è presente, seppure con intensità bassa, un segnale di impatto antropico dovuto alla presenza di indicatori antropogenici. La presenza di tipi cerealicoli, rappresentata da grani pollinici a basso potenziale di trasporto, suggerisce lo stabilizzarsi di gruppi appartenenti al Neolitico Antico lungo le sponde del lago. È tuttavia presumibile pensare che l'impatto umano non fosse così spinto e i cambi vegetazionali variassero a causa del clima più che dell'impatto antropico. Potrebbe esserci quindi un possibile collegamento tra le attestazioni più recenti di Pozza Lavino (Neolitico Recente) e questi primi episodi di popolamento presso il Lago di Ledro. Un legame, che unito a quelle datazioni, potrebbe suggerire una prima frequentazione della palafitta già durante il periodo neolitico. Questo dato sembra essere confermato anche dalla presenza fra i materiali inediti degli scavi Battaglia – Nicolussi del 1937 d'industria litica riferibile a questo periodo. Se ulteriori ricerche e indagini confermeranno questi dati, si potrà parlare anche per l'abitato palafitticolo di Molina di Ledro, come già per quello di Fiavé, dell'esistenza di abitati in ambienti umidi a partire già dal Neolitico Medio-Recente.

Le ricerche condotte da Gino Tomasi e dal "Museo di Trento"

Molti degli oggetti conservati oggi nel museo e molti degli *highlights* archeologici di Ledro provengono dagli scavi degli anni '60, condotti proprio da Tomasi insieme a Francesco Zorzi. Tomasi diventerà peraltro ispettore onorario della Soprintendenza alle antichità di Padova dal 1963 al 1974, per i distretti di Trento e Val di Ledro. Durante queste campagne vengono rinvenuti reperti forse di scarso valore per una lettura stratigrafica (provengono infatti da una zona

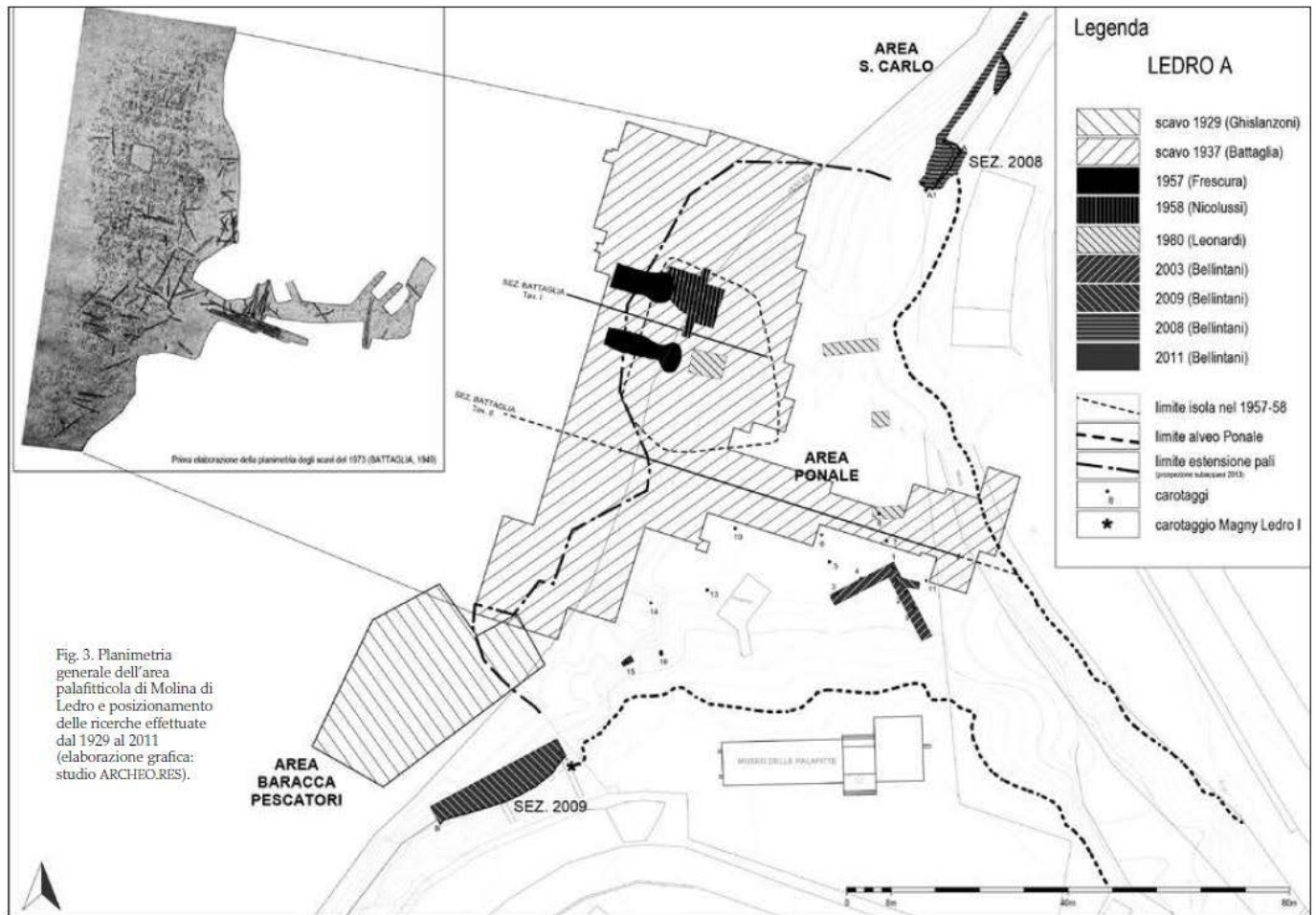


Fig. 3. Planimetria generale dell'area palafitticola di Molina di Ledro e posizionamento delle ricerche effettuate dal 1929 al 2011 (elaborazione grafica: studio ARCHEO.RES).

Fig. 8 - Planimetria riassuntiva delle campagne di scavo dal 1929 ad oggi (Bellintani P, et al., 2015. Nuove ricerche per la tutela del sito palafitticolo di Molina di Ledro, in Nicolis F. (a cura di), ADA Archeologia delle Alpi, Editrice Temi s.a.s., Trento).



Fig. 9 -La grande campagna di scavi del 1937, effettuata sotto la supervisione di Raffaello Battaglia (MUSE).

franata negli anni '30) ma di indubbio impatto emotivo e narrativo per il visitatore del museo che sta iniziando ad essere "pensato": l'imponente canoa, una serie di pugnali e qualche diadema, il pane, la "cintura di lino", il gomitollo, oltre naturalmente a centinaia di casse di ceramica, punte di freccia, ossa animali. "Parlando della Soprintendenza di Padova non posso non soffermarmi su quella figura tanto eccellente per signorilità, dolcezza, dottrina e capacità nel consigliare che fu la professoressa Giulia Fogolari: la persona che più di tutti sollecitò e favorì gli scavi di Ledro negli anni '60; anni di archeologia pionieristica, dove il sottoscritto, nominato Ispettore Onorario per Trento e Ledro, aveva la responsabilità dei cosiddetti Cantieri di Lavoro; anni in cui l'alloggio costringeva ogni mattina 10 persone ad

alternarsi nell'unico bagno... anni in cui il menù di pranzo e cena non prevedeva altra scelta se non quella fatta dalla indimenticabile cuoca Elda (mamma della nostra "piccola mascotte" Luisella). Tanto per dare il quadretto di come erano diversi i tempi, io venivo con la borsa di pelle piena di soldi, quelli prevedibili per le paghe: e con 2-3 cassette davanti a me davo le paghe: "Quanto hai fatto tu?... lo quattro, però ho lavorato anche le mattine..." e così, ogni giorno o settimana, pagavo i miei operai (dalla testimonianza di Gino Tomasi)".

Trascurando in questa sede il resoconto della prima campagna autunnale di scavo del 1929, bloccata dalla grande crisi economica mondiale, e citando l'importanza di carattere scientifico e contemporaneamente divulgativo-istituzionale delle ricerche del 1937, è bene soffermarsi sulle campagne successive, in particolare quelle degli anni '60 che sono peraltro strettamente collegate alla nascita di una spiccata sensibilità anche della comunità locale a questo patrimonio che da anni era svelato – addirittura a volte troppo per la presenza di scavatori abusivi – sulla sponda orientale del piccolo Lago di Ledro. Fanno parte di queste diverse campagne di scavo, tra il '61 e il '67, il Museo (con Enrico Broilo, Ettore Gazzoni e Gianni Decarli), la Società di Cultura Preistorica Trentina (con Scipio Stenico), il Museo di Storia Naturale di Verona (con lo Zorzi e Mario Jurka).

Il 15 gennaio 1961 si costituì la Società di Cultura Preistorica Trentina, in seno al Museo di Storia Naturale del Trentino Alto Adige. Uno dei suoi primi intenti fu proprio di chiarire i punti controversi e oscuri relativi all'insediamento di Ledro, avvalendosi di nuove tecniche archeologiche e delle esperienze fatte in quegli anni in altri villaggi palafitticoli dell'Europa centrale. L'impellenza di intraprendere una nuova indagine era determinata soprattutto dalla necessità di preservare la zona archeologica dal continuo saccheggio cui era sottoposta da parte d'inesperti e di turisti e che avrebbe potuto

determinare la compromissione di un successivo studio stratigrafico. Le campagne di scavo promosse e finanziate dal Museo con l'appoggio della Sovrintendenza di Padova furono tre: nel 1961, nel 1965 e nel 1967, ma in nessuna di esse si poterono fare scavi stratigrafici poiché l'unico lembo di terra rimasto integro dopo gli scavi di Battaglia, e utile per compiere nuove ricerche, era franato. La prima campagna di scavi fu condotta tra il 2 e il 20 maggio 1961 sotto la direzione di Francesco Zorzi, direttore del Museo di Storia naturale di Verona. Lo scavo fu ripreso, dopo la scomparsa di Zorzi, nell'aprile-maggio 1965. Infine ci fu un terzo scavo nel 1967, a cura del Museo Tridentino di Scienze Naturali, proprio sotto la guida del direttore Gino Tomasi, col fine di recuperare materiali per l'allestimento di un museo che la Provincia Autonoma di Trento aveva intenzione di dedicare alle palafitte di Ledro. Le campagne anni '60 segnano il passo delle ricerche per via di ritrovamenti eccezionali: bastano le immagini a dire la straordinarietà di scavi che anche in questa occasione, come trent'anni prima, hanno coinvolto operai locali.

Fotoracconto archeologico sixties

Gli scavi del 1967, vista l'intenzione della Provincia Autonoma di Trento di realizzare la costruzione di un Museo, avevano dunque come obiettivo principale quello di salvaguardare l'ambiente dello scavo. La prima fase di questi lavori, effettuati nel mese di aprile del '67, vide il recupero di tutti i resti preistorici franati in maniera caotica nel lago, nel 1930. Approfittando dell'eccezionale favorevole svasso del lago effettuato dall'ENEL con lo scopo di riparare alcuni guasti alle prese delle condotte forzate, fu esplorato in maniera metodica tutto il deposito e furono recuperati preziosi materiali di studio, pali e numerosi recipienti in terracotta (circa 300 casse) che costituivano certamente l'aspetto più impattante della vita nel villaggio di Ledro. Il materiale, restaurato nei suoi pezzi migliori, aveva, negli intenti di Tomasi e dei progettisti del museo, una vocazione museografica. I lavori preliminari alla costruzione del museo si possono così suddividere in alcune fasi di lavoro:

- Recupero di tutto il materiale, come già detto, per sottrarre la zona alla possibilità di scavi clandestini;
- Recinzione rigorosa di tutta l'area archeologica e connessione con l'unica entrata aperta, quella che passa attraverso il futuro museo;
- Decorticazione di tutta l'area per uno spessore di circa 50-100 cm, in modo da far affiorare un numero almeno cinque volte maggiore di pali in confronto a quelli attualmente visibili. L'opportunità di questa operazione è evidente se si osserva che nella massima parte dei casi i pali sono stati mozzati al livello del suolo;
- Imbibizione di tutti i pali in tal modo messi in luce con opportuni collanti idrofughi, per evitare l'ulteriore deterioramento degli stessi;
- Diserbo della zona ed arricchimento della stessa con tutti i manufatti reperiti nella frana. In tal modo il suolo, che si presenterà con il colore grigio nerastro del deposito antropozoico, sarà praticamente coperto di testimonianze appariscenti di ogni aspetto della vita dei palafitticoli.

Data quindi per interamente sondata l'area, si procedette, con la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, alla realizzazione del Museo Palafitticolo di Ledro.



Fig. 10 - "Si tratta di un nastro di tessuto di lino che noi abbiamo trascurato in questi ultimi due anni in quanto è stato trovato ancora nel 1967 assieme ad altro materiale. Ora l'abbiamo svolto e questa operazione ci ha portato di fronte ad una sorpresa inaspettata: cioè alle due estremità di questo nastro abbiamo trovato dei ricami a forma di rombo fatti durante la tessitura" (articolo del Gazzettino - 28 novembre 1969).



Enrico Broillo al recupero della canoa

Fig. 11 - "E poi la scoperta della canoa...quella è stata una cosa fantastica... anche perchè ero presente! C'erano Francesco Zorzi, il Tomasi e poi quel caro personaggio da non dimenticare: un addetto, aiuto - tuttopare, Enrico Broillo. Era bravissimo, mi regalò anche una collana "preistorica" di ossicini, astragali e conchiglie... Quella collana la tengo come un oracolo, perché è un ricordo troppo grande! Poi c'era un altro uomo, Ettore Gazzoni, più giovane. Alto, longilineo, con i capelli scuri ed ondulati, tipicamente trentino, razza bruno - alpina proprio! La cosa affascinante è stata, oltre che vedere la forma rotondeggiante dell'imbarcazione che spuntava dal fango, che si trovarono dentro nella canoa ossa bovine... sacrificio, trasbordo andato a cattivo fine!? Chissà...però fu straordinario il ritrovamento. E ricordo Broillo, più che sessantenne, che faceva sventolare queste grosse ossa bovine in segno di vittoria! Il Sig. Broillo era eccezionale, forse uno dei primi dipendenti del Museo. Era considerato l'esperto, anche se non aveva titoli di studio; aveva però acquisito una grande esperienza. Mi fece anche un quadro, che non so che fine abbia fatto, con alcune tipologie di manici di vasi e me lo diede da attaccare nel bar (dalla testimonianza di Luisa Boccagni)".

La nascita dell'idea

"L'area era completamente incustodita, dominio degli scavatori abusivi che avevano in qualche caso adottato una tecnica di sottrazione dei reperti ad hoc: facendosi passare per normali campeggiatori trasformavano il fondo della loro tenda in un'area di scavo archeologico, dove indisturbati svolgevano il loro "lavoro": prelevavano più reperti possibile, poi risistemavano la terra rimettevano le zolle di prato al loro posto e se ne andavano tranquilli come erano venuti. Per interrompere questa pratica incivile la Soprintendenza di Padova nominò guardiano Guido Cauzzi di Molina... Purtroppo il danno maggiore era stato fatto e moltissimi tesori, soprattutto i reperti in bronzo, avevano preso la via dei traffici illeciti o erano andati in vario modo dispersi."

Un primo progetto museale, sostenuto dall'amministrazione comunale di Molina, venne affidato al geometra Tiziano Muzzio (1957): prevedeva la costruzione di un edificio simile a una palafitta, a una



Fig. 12 - Francesco Zorzi era una persona molto alla mano, come sono tutte le persone di grande cultura; molto pratico e deciso. Probabilmente aveva fatto numerosi studi e sapeva ciò che cercava; era molto sicuro di ciò che cercava e avrebbe trovato, molto spontaneo. Era Veneto e lavorava a Padova. Era molto efficiente e dava segno di essere una persona molto competente e preparata nel suo lavoro. Negli anni '60 ero una ragazza, ma seguivo con attenzione gli scavi e i vari "movimenti" che c'erano tra il sito e il nostro bar, che ospitava gli operai ed era ricovero provvisorio dei materiali ritrovati. (dalla testimonianza di Luisa Boccagni)".



Fig. 13 - "Trovarono numerose cose in bronzo, che erano depositate a casa mia, in fondo alla sala pranzo; c'era un grande tavolo con tutti i materiali e ricordo che, dato che portavo i capelli lunghi e raccolti, mi diedero l'emozione di provare uno spillone, come sperimentazione di come potevano essere utilizzati! Poi potevano anche essere utilizzati per issare i mantelli ed i vestiti. (dalla testimonianza di Marino Bert)".

sola stanza, situato nell'alveo vuoto del torrente Ponale, dando così la testimonianza esatta di dove potesse sorgere una costruzione dell'antico villaggio. All'interno avrebbero potuto essere presentati al pubblico i materiali scoperti durante le campagne di scavo. Il progetto però non fu mai realizzato.

A metà degli anni '60 si ripresentò l'esigenza: istituire un Museo delle palafitte sia per fare cessare definitivamente il processo di spoliazione sia per esporre degnamente i reperti che non erano oggetto di studio, considerando anche l'abbondante materiale emerso dalle campagne di scavo che si erano svolte in quegli anni proprio nell'ottica di un'opera di musealizzazione. La Provincia Autonoma di Trento si rese disponibile all'acquisto dei terreni e alla costruzione dell'edificio, grazie soprattutto all'intervento della Direzione del Museo Tridentino di Scienze Naturali oltre che dell'assessore Provinciale alle Attività Culturali, Dott. Santoni; qualche problema sorse nel convincere la Soprintendenza a dare il proprio assenso all'istituzione del museo, ma nel '68 fu possibile dare avvio alla costruzione dell'edificio. Il progetto fu affidato all'architetto Marcello Piovan di Venezia che ebbe anche l'incarico di elaborare un piano paesaggistico di tutta la fascia est del Lago di Ledro. I lavori di costruzione furono operati quasi completamente da artigiani, carpentieri, muratori e ditte locali, prima tra tutte la Ditta di Lucillo Donati ed Eugenio Bartoli. L'allestimento fu curato da Gino Tomasi, direttore del Museo Tridentino di Scienze Naturali, e dal prof. Bernardino Bagolini. Dall'inaugurazione, del 24 settembre 1972, che avvenne alla presenza del Presidente della Giunta Provinciale, Kessler, e del Presidente del Museo Tridentino, Lorenzi fu assunto con regolare concorso un custode che alloggiò in un piccolo appartamento a fianco del museo: Pietro Risatti e consorte hanno vissuto "insieme ai reperti" fino al 1992, anno in cui Risatti andò in pensione.

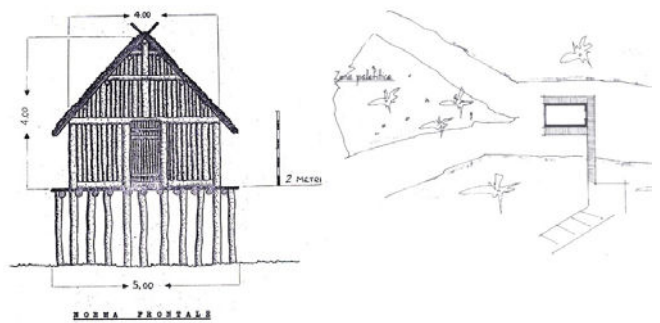


Fig. 14 - Il "primo progetto" del museo a cura di Tiziano Muzzio e il progetto della prima palafitta da ricostruire sulla base delle ricostruzioni di Unteruhldingen. (MAG).



Fig. 15 - Edizioni diverse della palafitta verso il lago: il totem della valle di Ledro. L'unico momento in cui sulle sponde del lago comparvero contemporaneamente due palafitte è il 1983.

La struttura museo

“Si voleva dare al visitatore la sensazione che tutto fosse così come il tempo l’aveva conservato fin da tempi preistorici. L’idea di estrarre i pali, restaurarli e rimetterli nella loro sede si dimostrò impraticabile per mole di lavoro, costi e elevatissimi e risultati deludenti: le tecniche di restauro adottate non preservarono i legni dagli sbalzi termici e dallo stress provocato dall’acqua, che periodicamente invadeva la zona archeologica per poi ritirarsi (sottoponendo i legni a continui movimenti di espansione e contrazione. Anche i cocci di ceramica (centinaia e centinaia di casse) inutilizzabili a fini museografici, secondo il progetto sarebbero dovuti tornare a coprire la zona archeologica, sparsi in forma caotica, mentre una serie di passerelle congiungeva la sponda all’isolotto facendo di tuttata l’area un polo di sicura attrazione per il pubblico. Ma nemmeno i cocci rimasero visibili per molto. Il nemico di quell’iniziativa fu l’erba. La vegetazione era indomabile, e anche se abbiamo comperato un lanciammine e da allora il custode badava a bruciare le erbe, quella non era la via giusta e allora si è lasciata perdere questa idea... Altrimenti poteva essere una non – vetrina, una vetrina all’aperto, incustodita sì, ma di difficile raggiungibilità per i “curiosoni” (dalla testimonianza di Gino Tomasi – Le palafitte nel cassetto dei ricordi)”.

L’edificio museale fu progettato come una grande vetrina che non poneva barriere visive e si rapportava direttamente con l’ambiente circostante e l’area archeologica; anche l’allestimento, progettato da Tomasi e dal compianto prof. Bagolini, seguiva tale impostazione e cercava un rapporto diretto fra oggetto e il luogo in cui era stato trovato. Dalle grandi vetrate, quasi a parete intera, lo sguardo si posa direttamente sul sito che il visitatore può rapportare immediatamente ai reperti. Ma, come spesso succede in tutte le cose, c’erano pareri concordanti sul luogo e le modalità di costruzione e pareri discordanti. “Qualcuno diceva che non fosse il posto ideale, quello, per costruire il Museo...toglieva la visuale a detta di molti... due o tre consigli comunali sono stati infuocati dalle discussioni. C’era chi lo voleva spostato nella zona della Colonia, c’era chi lo voleva mettere in compagnia dei pali e della palafitta”. (dalla testimonianza di Umberto Canali).

“Chi avesse visitato il museo avrebbe potuto osservare vetrine con i reperti in ceramica (i più numerosi) alternate a vetrine contenenti le testimonianze delle molte altre attività svolte dagli abitanti del villaggio: lavorazione del bronzo, tessitura, scheggiatura della selce, caccia, agricoltura, allevamento... all’interno delle vetrine gli oggetti furono (e lo sono tutt’oggi) esposti su supporti a grate: un espediente usato per non porre barriere alla luce sia artificiale sia naturale che entra direttamente dalle vetrate. La parte didascalica,



Fig. 16 - Il Museo palafitticolo di Ledro (questa la sua prima denominazione) è pronto per l’inaugurazione. È il 1972.

delle spiegazioni, era pensata “ridotta al minimo” (dalla testimonianza di Gino Tomasi)”.

Il Museo in questa prima fase di vita si presenta come un antiquarium avente come unico punto di riferimento e centro d’attenzione l’oggetto archeologico: nasce dunque come contenitore ed espositore di reperti e a tutela di un sito archeologico. Osservando l’edificio, alla base della sua costruzione si possono riconoscere delle idee all’avanguardia e intuitive che ne hanno determinato la fortuna e il pregio: innanzitutto la scelta del luogo. Fu sostenuta e proposta fin dall’inizio l’idea di realizzare il museo all’aria aperta in adiacenza al sito archeologico, un elemento che ha portato Ledro ad avere, come pochi altri, una posizione privilegiata tra i siti palafitticoli Unesco. Inoltre nel progetto architettonico emerge la volontà di considerare senza soluzione di continuità il rapporto tra edificio, paesaggio, reperti e visitatore. L’edificio si presentava come una grande “vetrina di vetrine” che non poneva barriere visive e si rapportava direttamente con l’ambiente circostante e l’area archeologica.



Fig. 17 - La passerella provvisoria in tubi dalmine diventa “semidefinitiva”.

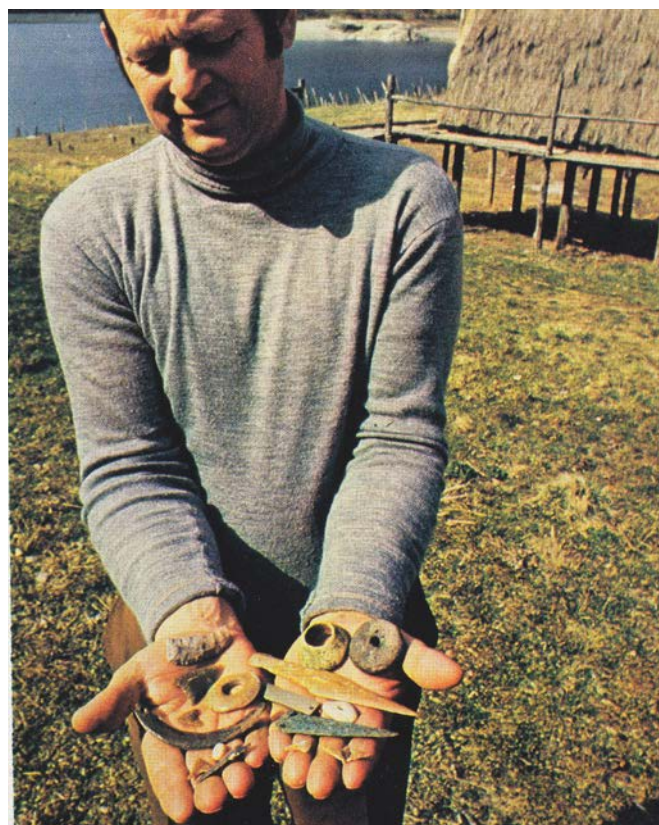


Fig. 18 - Pietro Risatti raccoglie reperti.

La lungimiranza dei progettisti, la lettura museografica e museologica di questa nuova struttura pensata, voluta e realizzata in un paese di poco più di 900 anime, si sono mostrate assolutamente innovative nel panorama urbanistico ma anche vincenti in un approccio verso l'esterno della valle. L'interesse dell'amministrazione comunale, il coinvolgimento delle ditte locali per la costruzione, il concorso per l'assunzione di un custode locale e la lettura urbanistica globale che andava ben oltre l'edificazione del museo, ci hanno mostrato quanto fu attenta l'azione di chi credeva utile una ricaduta territoriale in termini non solamente culturali ma anche economici. Vi era inoltre la consapevolezza, di cui va dato merito all'allora direttore del Museo Tridentino di Scienze Naturali, Gino Tomasi, che solo dando responsabilità in sede locale, investendo su un segno tangibile e da tutti usufruibile, si poteva transitare dalla separatezza alla partecipazione, riconoscendo così ai territori il diritto di prendersi cura e identificarsi con i propri beni culturali. Nonostante l'intuizione alla base del progetto architettonico, gli oggetti restavano immobili, non vi erano allestimenti o attività per intrattenere un dialogo con i visitatori. Malgrado questo il Museo riusciva comunque ad avere decine migliaia di visitatori: la presenza di un museo direttamente adiacente al sito archeologico, la ricostruzione di una palafitta e il paesaggio costituivano sicuramente un'attrattiva. Inoltre, correlato ai primi anni di vita del museo, vi è anche un iniziale sviluppo turistico della zona, fortemente aiutato dal paesaggio e anche del racconto di questi resti preistorici così antichi che permettevano un'immersione nella preistoria oltre che nelle acque del lago. A testimonianza di ciò vale un surreale racconto che può costituire una buona sintesi per questa prima fase fatta di scoperte, desiderio di valorizzazione, riconoscimento del valore culturale, coinvolgimento della comunità, ma anche necessità di un'educazione al patrimonio attraverso l'edificazione di un museo può essere questa testimonianza emersa durante la ricostruzione della storia degli scavi, effettuata nel 2009 attraverso le interviste ai protagonisti del passato: "I gestori dei neonati alberghi, regalavano come souvenir ai turisti che facevano tappa da loro per qualche giorno, tazze originali della palafitta di Ledro, raccolti durante scavi domenicali al sito".

Sulla pista di lancio

"È opportuno rilevare che per il Museo di Ledro si è studiata una "tattica dinamica". Quando essa sarà attuata, il luogo diverrà una vera cellula culturale per lo studio e la divulgazione delle scienze preistoriche che appaiono continuamente in movimento" (articolo dell'Alto Adige - 27 luglio 1972)

Accade proprio questo nella seconda fase di vita del museo di Ledro: adesso alla generale esposizione di un muto oggetto archeologico inserito in un bellissimo paesaggio, si unisce l'attenzione verso il visitatore e la creazione di una rete di rapporti con il territorio di riferimento. Tutto nasce da una riflessione sul senso del museo stesso e sui suoi possibili sviluppi ad opera del neodirettore del Museo



Fig. 19a - Il pane preistorico ritrovato proprio durante le campagne di scavo degli anni '60.

Tridentino di Scienze Naturali, Michele Lanzinger: il senso di un museo resta tale finché rimane attivo e viene vissuto, attivando canali di comunicazione con i visitatori e creando delle reti di rapporti con ciò che lo circonda. Poiché il patrimonio archeologico cui fa riferimento presenta delle difficoltà di visibilità e di fruizione diretta, ci si sposta verso una dimensione più orientata all'emulazione, alla citazione, alla riproposizione e sperimentazione dei processi archeologici.

L'attività che più rappresenta questo momento di passaggio è la prima merenda preistorica svoltasi nell'autunno 1995: i ragazzi delle scuole medie di Bezzecca entrano nel museo con un diverso approccio, quello dell'imparare facendo, così da acquisire un nuovo modo per conoscere e rivivere il passato. Cominciano così le prime attività di archeologia imitativa per scuole e i turisti che pongono Ledro sia come propaggine meridionale di un sistema di "musei all'aperto" del centro Europa, sia come modello pionieristico a livello nazionale, per le modalità di approccio al mondo della didattica, dell'intrattenimento educativo e dell'accoglienza. Ledro, con questo museo di piccole dimensioni, presenta un'opportunità sostanziale: da una parte ha stimolato la ricerca di nuove attività per arricchire la visita, dall'altro ha permesso un contatto più diretto con il pubblico, tanto che l'accoglienza verso i visitatori è diventata uno degli elementi caratteristici di un museo che si presentava con dei tratti molto domestici.



Fig. 19b - La prima merenda preistorica 1995.



Fig. 20 - Michele Lanzinger e Gino Tomasi in visita a Ledro.

Nuovi spazi, nuove attività

Col tempo il successo riscontrato porta non solo alla necessità di avere nuovo personale ma anche alla richiesta di nuovi spazi. Un primo passaggio che ha permesso di migliorare la capacità di accoglienza delle classi è stata l'inaugurazione nel 2001 del Ledrolab; si tratta di un immobile che il comune di Molina ha ristrutturato e messo a disposizione del museo trasformando un edificio da tempo inutilizzato in uno spazio per accogliere le scuole. È da sottolineare inoltre come la realizzazione di Ledrolab sia l'esempio più evidente di una politica di relazione con l'amministrazione comunale e con la comunità locale. Ma nonostante (e fortunatamente) l'acquisizione di maggiori spazi questi risultavano ancora insufficienti per accogliere tutte le richieste. Si cominciò quindi a pensare alla costruzione di un villaggio preistorico imitativo-didattico che fu poi realizzato nel 2006 nel Parco del museo.

Il villaggio non è nato con finalità di archeologia sperimentale ma come uno spazio che potesse permettere al visitatore di avvicinarsi ancor più alla comprensione dei reperti archeologici. La nascita del villaggio ricostruito segna una svolta ulteriore e un rinnovamento nelle proposte didattiche: vengono infatti messe sempre più in primo piano l'emozione e la sorpresa con attività basate non soltanto sull'archeologia imitativa e la *hands-on archeology* ma anche sulla narrazione e l'intrattenimento educativo, come la *Festa del villaggio* e il *Living Prehistory*.

Sempre in questa fase nasce l'idea di animare la stagione estiva, legata a flussi turistici crescente, e quindi non soltanto a un pubblico scolastico, con il programma di animazione Palafittando®: a partire dal 1997, tutto questo ha creato un circolo economico virtuoso, che ha attirato l'attenzione di alcuni imprenditori locali diventati sponsor del museo, ha consolidato un rapporto di collaborazione con l'APT per la promozione della zona e la realizzazione di eventi ed inoltre ha coinvolto anche produttori locali.

In questa seconda fase di vita del museo emerge ancor più il rapporto con il territorio che si esprime:

- nella **ricerca** (nel 2008 prende il via il progetto "Memoria: le palafitte nel cassetto dei ricordi" poi nel 2010 "Indagine su tracce di territorio");
- nella **relazione con l'università**, per la creazione di tesi di laurea di carattere archeologico legate ai materiali provenienti dalla palafitta di Ledro, ma anche di tipo sociologico-economico legate alla ricaduta culturale, economica e sociale di un piccolo museo in una piccola comunità;



Fig. 21 - Il nuovo villaggio ricostruito diventa non solamente luogo per le attività con la scuola ma palcoscenico per concerti e panorama emozionale in cui vivere la preistoria.

- nella **collaborazione con la scuola** (e l'istituzione nel 2009 di una convenzione sulla "Conoscenza del territorio" con l'Istituto Comprensivo della Val di Ledro);
- nella **relazione costante con l'amministrazione comunale**: nel 2010 il museo di Ledro prende in gestione il museo Garibaldi; nel 2012 viene creata una rete museale Ledro, ReLed, sostenuta dal piano di promozione culturale del comune, con la quale Ledro diventa una sorta di quartier generale di una rete di piccoli centri culturali, infine nel 2013 rientra sotto il museo di Ledro il coordinamento della rete di riserve delle Alpi ledrensi;
- nella **creazione di reti tra istituzioni di territori limitrofi**, ad esempio la collaborazione con il MAG Museo Alto Garda, attiva dal 2013.
- nella **creazione di reti di associazionismo locale** che si è espressa nella creazione di pubblicazioni, progetti di ricerca su tutta la rete museale (Acqua e fuoco al lavoro, La mappa ritrovata dei garibaldini del 1866, La lista di Candido)
- nel **coordinamento locale** della Rete di riserve Alpi Ledrensi, motore di tutela e valorizzazione del paesaggio di Ledro e dei comuni confinanti;

Oltre che verso il territorio circostante, Ledro si è aperto anche al contesto nazionale e internazionale: dal 2008 è membro di EXARC, network internazionale di musei open-air, nel 2011 è stato iscritto nella lista del patrimonio dell'Unesco, insieme a Fivè e altri 109 siti dell'arco alpino, ed inoltre ha creato contatti e relazioni con realtà analoghe presenti sul territorio nazionale.

Si uniscono a ciò anche rinnovati rapporti con il mondo dell'università per tesi di laurea, tirocini, partecipazioni a convegni e l'attenzione verso il mondo della ricerca che riserva nuove collaborazioni e interessanti scoperte. Infine non va sottovalutato un ultimo elemento: l'incremento dei visitatori, l'ampliamento del proprio raggio d'azione, oltre che il coinvolgimento in nuove iniziative, hanno determinato l'esigenza di aumentare il numero del personale necessario per il buon funzionamento del museo e della Rete museale. Le parole chiave che possono rappresentare in sintesi questa seconda fase sono accoglienza, laboratori, territorio, narrazione, ripresa della ricerca ma anche sviluppo economico e creazione di indotto. Il museo tuttavia inizia a mostrare sempre più i limiti di una struttura carente negli spazi, di un allestimento bisognoso di un rinnovamento, sia come esposizione che come contenuti, di una mancanza di livelli di lettura diversificati nei temi, negli spazi e aperti a tutti i target: questo porterà al passaggio nella sua terza fase di sviluppo, iniziata con la costruzione del nuovo museo.



Fig. 22 - Cena Preistorica e premiazione concorso "Vinci una notte in palafitta".

Prima di Covid-19

“Si vuole sottolineare l’indubbio indimenticabile effetto che avrà sul visitatore la vista di grandi quantitativi di tali prodotti (ceramica, pali ed oggetti lignei, macine, focolai, selci lavorate, sementi, ecc.) e non solamente l’esposizione di qualche prezioso oggetto confinato in una sia pur bella vetrina. Se realizzato con tale metodo ed intendimento, il Museo delle Palafitte di Ledro, data la sua vastità, ricchezza, fama, data la vantaggiosa situazione della sua quasi permanente esposizione all’asciutto, dato il carattere unico donatogli dalla possibilità di esposizione massiva di materiale, diverrà indubbiamente un centro di studio di fama europea, oltreché, tenuto anche conto dell’attuale interesse per le discipline preistoriche, un richiamo di indole culturale, turistica, educativa”. (Gino Tomasi, 1972).

Nel biennio 2018-2019 il museo è stato oggetto di una profonda ristrutturazione che ne ha modificato e rinnovato sia gli spazi interni sia quelli esterni, rendendolo ora in grado di supportare al meglio le funzioni che ogni museo deve garantire. Tutto ciò è stato il frutto di almeno un decennio di “attività preparatorie” fatto di progetti preliminari, *focus group*, raccolta delle FAQ dei visitatori, attenzione alle modalità di “utilizzo del museo” da parte degli stessi. A questo si sono aggiunte considerazioni sul pregio del carattere architettonico della struttura, la vicinanza al sito archeologico e all’acqua e l’interazione con i lavori compiuti dall’amministrazione comunale locale riguardanti i percorsi pedonali di accesso all’area museale.

Grazie al villaggio didattico adiacente, esso è stato in grado di raggiungere un elevato livello di inclusione: ogni categoria di visitatore può infatti trovare la propria dimensione di visita privilegiando, a propria scelta, gli elementi ricostruttivi ed immersivi oppure quelli più archeologici e divulgativi. Inoltre la valle di Ledro è lo scenario verso il quale il Museo ha esteso e vuole estendere le proprie attività, stabilendo collegamenti sia con il territorio che con la sua comunità. In conformità con la sua mission, il Museo è diventato un partner strategico per il turismo sostenibile dell’area e, tra le diverse iniziative, va ricordato il ciclo di attività estive “Palafittando”: due mesi di eventi pensati per rispondere alle esigenze di un pubblico di turisti di tutte le età e provenienze geografiche.

Il progetto di riqualificazione, con la realizzazione di un edificio dal carattere contemporaneo e minimalista che rispetti e dialoghi con l’edificio esistente dal riconosciuto valore monumentale, punta a migliorare l’accoglienza che il Museo offre ai suoi visitatori ma anche a chi, giungendo per la prima volta in valle di Ledro, si affaccia sulle rive del lago. L’allestimento, con la sua narrazione, è stato studiato per incontrare le richieste che il pubblico ha manifestato durante la “prima vita” del Museo, adeguandosi al target e ai nuovi linguaggi. Il restauro dell’edificio e l’aggiunta del nuovo blocco vetrato (che amplia gli spazi a un totale di 421 mq) sono il risultato di un necessario adeguamento strutturale, fornendo un nuovo spazio dedicato a conferenze, concerti, attività didattiche e mostre temporanee, e creando



Fig. 23 - il nuovo Museo delle Palafitte, dopo la ristrutturazione del biennio 2017-2018.

dunque un nuovo ambiente non solo per gli oggetti ma anche per le persone.

Se nel lato nord, verso il lago, la struttura museale di Ledro possiede un profondo legame con il paesaggio a livello “archeologico”, nel lato sud le architetture richiedono uno stretto legame di carattere urbanistico con il resto della zona. Questo legame, nell’ottica di un nuovo museo, ha invitato dunque a una rilettura degli spazi esterni con la realizzazione del nuovo accesso direttamente dalla viabilità esistente ed in asse con l’ingresso dell’edificio; lo spazio tra questo nuovo accesso ed il nuovo volume in ampliamento è stato destinato alla creazione di una sorta di piazzetta che invita all’avvicinamento al Museo, oltre che alla socialità e al ristoro a pochi passi da un Patrimonio dell’Umanità dell’UNESCO.

L’area esterna è stata sempre ampiamente sfruttata nel corso della stagione estiva e non solo, come luogo da destinare alla didattica e ad eventi e con la realizzazione di una nuova struttura a pergolato, si è voluto dare un nuovo spazio più confortevole e in linea con lo stile architettonico dell’edificio per tutte le attività che caratterizzano e hanno caratterizzato l’offerta educativa e di *edutainment* del Museo di Ledro.

I nuovi spazi che si sono venuti a creare nel rinnovato museo hanno automaticamente attivato un processo creativo, nella mente degli operatori che vi lavorano, che ha portato ad attivare nuovi canali di comunicazione, attività e intrattenimento coinvolgendo nuovi pubblici. La ristrutturazione ha inoltre permesso di ampliare la stagione di apertura.

L’autunno-inverno ledrense 2019 si è animato dunque con un’apertura straordinaria dei weekend di dicembre che si è sommata agli eventi organizzati presso il QBO, nome dato alla nuova struttura in vetro realizzata come prolungamento dell’edificio museale. L’attività dal vivo proposta nel QBO è stata anche affiancata a dirette radiofoniche che hanno consentito di “amplificare il segnale culturale” del museo: la collaborazione con una webradio locale (Rockaboutradio) ha permesso di poter seguire le attività in qualsiasi parte del mondo uno si trovasse, dando così la netta impressione di un museo capace di essere attento al locale ma aperto a raggiungere sempre più visitatori, in questo caso ascoltatori.

In questa fase il museo accresce i collegamenti con il territorio e diventa partner strategico per il turismo e l’economia locale. Il museo si allinea anche dal punto di vista strutturale alla vivacità espressa nelle attività territoriali, nella creazione di reti di stampo nazionale e internazionale, nella messa in campo di strategie culturali ed economiche.

Second-life di Ledro

Il sopraggiungere dell’evento Covid-19 ha modificato la vita della maggior parte delle persone e ha inciso anche sul lavoro ordinario e le attività svolte dai musei. Per rispondere e reagire a quanto andava accadendo, è iniziata per i musei una Second Life: anche il museo di Ledro, a porte chiuse e in un resettamento totale delle attività, ha dovuto immediatamente reinventarsi e riprogrammare il proprio futuro. Così è successo ad esempio nel rapporto con il mondo della scuola che è stato raggiunto da una riproposizione digitale del laboratorio “Quattro passi nella preistoria”.

Il lockdown e la didattica a distanza (DAD) hanno invitato a esplorare il mondo del podcasting portando alla creazione di due format: “7MINUTI. Storie sulla linea del tempo” e “Motori di ricerca. Idee, persone e libri per un futuro migliore”. Si tratta di due contenitori diversi, con formati editoriali differenti, ma tutti accomunati dal desiderio di raggiungere sempre un target non specialistico, familiare, magari bisognoso di un po’ di sana compagnia.

Il museo non ha perso di vista, nonostante le problematiche, la possibilità di tornare a rivedere “dal vivo” i suoi visitatori. Il desiderio di “riportare tutti in piazza”, il desiderio di essere luogo in cui vige solo il distanziamento fisico ma non quello sociale, la possibilità di offrire un luogo culturale all’aria aperta, hanno portato a creare per la ventitreesima volta il contenitore di Palafittando. Il raddoppio dei laboratori nel museo per ottemperare alle disposizioni in materia di numeri

e assembramenti ha permesso lo svolgimento di attività nei giorni feriali; la possibilità di stare all'aria aperta in tutti i luoghi di ReLED ha consentito di riproporre la settantina di visite guidate per scoprire il territorio. E poi le domeniche, durante le quali il riportare tutti in piazza si è espresso anche attraverso il titolo del format, Piazza Preistoria, che ha raccolto musica, teatro, chiacchierate con ricercatori, presentazioni di libri, esattamente come una vera e propria piazza, luogo per eccellenza della comunità che si ritrova.

L'estate 2020 ha fatto del museo, proprio come la piazza, un luogo di intergenerazione, aperto ai giovani ma anche ai nonni con i bambini; è stato luogo in cui sono partite ancora una volta collaborazioni con privati, associazioni, band musicali. Proprio come una piazza, il museo è stato luogo di azione, in una valle dove le feste delle Pro Loco e delle associazioni sono state interamente sospese. Luogo di azione che, invitando ad una serie di riflessioni sul momento e sulla necessità di essere corresponsabili in un momento di prova comune, ha espresso le sue potenzialità come centro di crescita per la comunità.

10 lustri... e non sentirli: buon compleanno museo!

Con le sue azioni il museo di Ledro ha saputo incrementare un rapporto con il territorio risultando un fattore di sviluppo economico e sociale: già centro di animazione culturale, con la creazione della Rete museale Ledro (ReLED) ha realizzato un distretto culturale vallivo che ha messo in rete e quindi valorizzando le offerte culturali presenti. Il museo si è rivelato nel corso degli anni un valore aggiunto per un territorio già ricercato ed apprezzato per il suo potenziale paesaggistico e naturalistico; grazie ad esso si è creato un modo di fare cultura partecipato coinvolgendo la comunità nella lettura del patrimonio, nel mettere in campo le proprie competenze per amplia-

re l'offerta culturale e poter rilanciare il proprio prodotto collegato al territorio.

Il museo adesso comincia ad essere considerato sotto una luce diversa: un investimento culturale per la promozione turistica del territorio e della sua comunità, un motore per il suo sviluppo sociale ed economico, creatore di posti di lavoro e di indotto e dunque una risorsa da sostenere e valorizzare. Ora, cinquant'anni dopo la sua nascita, si tratta di fermarsi a guardare il percorso compiuto e la realtà che si sta vivendo per prepararsi a nuove azioni per accrescere e migliorare la propria efficacia nei confronti del ruolo che è chiamato a compiere: non solo conservare e fare ricerca ma anche comunicare ed essere al servizio della società e del suo sviluppo con un occhio sul passato e l'altro sul futuro.

"Museo delle Palafitte del Lago di Ledro ... di nuovo a casa!" è il *claim* scelto per il nuovo racconto museale dal 2019. Vuole esser un invito per il visitatore: per farlo tornare a Ledro, dopo che con grande probabilità ci è già stato "con la gita delle elementari". Un invito alla scoperta di una "casa", la palafitta, che è indelebile nell'immaginario del passato preistorico oltre che plurirappresentato insieme alle grotte dipinte nei libri di scuola. E ancora un invito a ricordare che il piccolo grande Museo delle palafitte del Lago di Ledro non è il luogo dove andare una volta soltanto ma casa in cui tornare perché succedono sempre cose diverse e inaspettate (e non solamente legate all'archeologia). "... di nuovo a casa": è il metodo di lavoro che si è dato il MUSE per raccontare un museo capace di "far tornare a casa" e non far scappare conoscenza, attività e, perché no, ricchezza su un territorio. "di nuovo a casa": è l'auspicio che chi si occupa di ricerca ha per tutti i materiali ritrovati in quasi un secolo di storia e sottoposti ad una diaspora nei musei (meglio nei depositi dei musei) d'Italia. Le sfide sono e saranno molte, ma di solito si vincono con più facilità se si gioca ... in casa. Buon compleanno museo di Ledro!



Fig. 24 - Il visionario titolo de "L'Adige" che nel 1972 scriveva per l'inaugurazione del museo. "Quello di Ledro è un museo particolare, un'istituzione per la quale si sono messi in tanti". (articolo da Alto Adige - 23 settembre 1972). Da antiquarium a centro di politica culturale, economia, lavoro e sviluppo sostenibile in valle di Ledro: il tutto in quasi cinquant'anni di vita. "Il sindaco di Ledro - Angelo Zecchini - ha simbolicamente preso in consegna l'opera, ed ha auspicato che il nuovo museo possa svolgere un'azione di incentivo e di aiuto alla soluzione comunitaria da parte di tutti i ledrensi dei molti problemi che travagliano la zona" (articolo da L'Adige - 25 settembre 1972).